

◆ **Sembra definitivamente respinto il colpo di mano tentato da Forza Italia che ora dovrà trovare un altro candidato**

◆ **Tajani: non vogliamo impegnarci ad un muro contro muro**
«Stiamo valutando cosa fare»

◆ **La scelta di indicare l'ex dirigente di Publitalia e plurinquisto in Italia aveva sollevato un'alzata di scudi**

Europarlamento, Dell'Utri getta la spugna

L'esponente azzurro non sarà il vicepresidente della commissione Giustizia

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Indietro tutta. Il colpo di mano tentato da Forza Italia alla fine di luglio per piazzare l'on. Marcello Dell'Utri alla vicepresidenza della commissione Libertà pubbliche del parlamento europeo, la commissione che si occupa delle questioni della giustizia e dei diritti dei cittadini, sembra definitivamente respinto. Dell'Utri, e forse lo stesso leader Silvio Berlusconi che è, tra l'altro, membro supplente della medesima commissione, avrebbero deciso di mettere una pietra sopra al «caso» scoppato sin dal primo giorno d'insediamento del nuovo parlamento eletto a giugno. Ieri l'on. Antonio Tajani, capo della delegazione di Forza Italia a Strasburgo-Bruxelles, ha detto che il suo gruppo, il Ppe, non intende impegnarsi in una sorta di «muro contro muro» nei riguardi delle altre forze politiche che si sono opposte con energia alla proposta di nomina di Dell'Utri, lo scorso 22 luglio. «Stiamo valutando, ancora non è stata presa una decisione definitiva», ha aggiunto Tajani il quale, adesso, ha principalmente il problema di indicare una

nuova candidatura italiana, e del suo gruppo, al presidente della commissione, il liberale britannico Graham Watson.

Un compito non facile ma che Forza Italia ed il Ppe ormai dovranno affrontare se vogliono mantenere il posto di vicepresidente nell'importante commissione del parlamento europeo di cui fanno parte, tra gli altri, l'on. Elena Paoletti, eletta con i Ds, già presidente dell'Associazione nazionale magistrati, e l'on. Antonio Di Pietro, già pm di «Mani pulite».

Le voci di una ritirata di Dell'Utri si erano già diffuse il giorno stesso in cui si tentò di imporre alla vicepresidenza della commissione Libertà pubbliche l'ex dirigente di Publitalia, plurinquisto dalla magistratura e attualmente imputato a Palermo. Di fronte ad un vasto fronte di no, il giorno dell'elezione dei vertici della commissione, il gruppo del Ppe mise da parte Dell'Utri e chiese il rinvio del voto in quanto non disponeva di una diversa candidatura. Interrogato sulla volontà di perseverare nella richiesta, l'uomo di Forza Italia restò muto nell'aula di Strasburgo dove Watson aveva convocato i parlamentari. La mancata risposta fu già, in qualche maniera,

l'anticipazione di un orientamento che è maturato negli ultimi giorni e la presa d'atto che insistere su Dell'Utri sarebbe stato davvero un modo per sfidare la sensibilità della maggioranza dei deputati.

Il posto non assegnato doveva essere quello per Dell'Utri ma la commissione si limitò, a fine luglio, ad eleggere altri due vice, il socialista Robert

Evans ed il popolare Bernd Posselt. Il terzo posto di vicepresidente, assegnato anch'esso al Ppe, rimase vuoto e lo è ancora perché, si disse, la decisione sarebbe stata presa a settembre. Adesso è arrivato il momento. L'on. Tajani ieri non ha voluto anticipare quale soluzione, in seguito alla rinuncia di Dell'Utri, sarà trovata. Ha escluso, peraltro, che l'ex dirigente di Publitalia voglia lasciare la commissione Libertà per scegliere un'altra, un'operazione che appare, peraltro, complicata dai meccanismi di propor-

zione che sovrintendono la formazione degli organismi dirigenti del parlamento e dagli equilibri nazionali in seno ai vari gruppi politici. Resta il fatto che Forza Italia ha ritenuto di dover ritornare sui propri passi. «Non cerchiamo la rissa», ha spiegato Tajani, il quale ha poi sostenuto che la candidatura di Dell'Utri non era stata «scelta apposta»: «Non c'era alcun fi-



Marcello Dell'Utri eurodeputato di Forza Italia

Ansa

nalità che sovrintendono la formazione degli organismi dirigenti del parlamento e dagli equilibri nazionali in seno ai vari gruppi politici. Resta il fatto che Forza Italia ha ritenuto di dover ritornare sui propri passi. «Non cerchiamo la rissa», ha spiegato Tajani, il quale ha poi sostenuto che la candidatura di Dell'Utri non era stata «scelta apposta»: «Non c'era alcun fi-

ne nascosto come, per facile propaganda, si è voluto far credere». Il capogruppo di Fi non l'ha detto ma la decisione di ritirare la candidatura di Dell'Utri è stata presa, secondo opinioni interne al parlamento, anche per evitare che i lavori della commissione diventassero il luogo di uno scontro continuo tra deputati italiani. In particolare con Di Pietro e Paoletti.

COMMISSIONE UE

Superati gli ultimi ostacoli Prodi verso la presidenza

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES I conservatori britannici voteranno contro. Ma questo già si sapeva. Per il resto, la giornata di ieri è stata l'ultima tappa della corsa a ostacoli di Romano Prodi verso la presidenza della Commissione Ue. Da ieri non ci sono più dubbi, almeno sulla cosa principale: Prodi e la sua squadra verranno approvati, con una larga maggioranza, mercoledì prossimo dal Parlamento europeo.

Restano da definire alcuni dettagli, e soprattutto quelli scaturiti dal ciclone in un bicchier d'acqua che era scoppiato qualche giorno fa per l'improvvisa iniziativa del presidente del gruppo Ppe Hans-Gert Pötering intorno alla questione del «doppio voto». Resta qualche dubbio sulla posizione di due o tre commissari, e parti-

colamente su quella del socialista belga Philippe Busquin, designato all'Energia, che è stato l'unico ad uscire dalle audizioni parlamentari con una sospensione di giudizio frutto dei pesanti attacchi che gli erano stati rivolti dai membri popolari della commissione Industria. Ma, come ha spiegato ieri la presidente del Parlamento Nicole Fontaine al termine dell'incontro che lei stessa, i presidenti dei gruppi e il presidente della commissione Affari costituzionali Giorgio Napolitano hanno avuto con Prodi («una discussione molto positiva e molto costruttiva», secondo il presidente designato), la querelle sul doppio voto verrà risolta giovedì, in una riunione dell'ufficio di presidenza in cui, in un modo o nell'altro, una soluzione dovrà essere trovata. Secondo quel che ha detto ieri la Fontaine, esiste ancora l'eventualità di un voto martedì per i soli quattro mesi fino a gennaio (quelli in cui la Commissione Prodi «coprirebbe» il resto del mandato della dimissionaria Commissione Santer) e di un secondo voto a gennaio: l'ipotesi che, come si ricorderà, aveva fatto infuriare

il presidente designato. Ma è molto più probabile che invece si vada al voto su una mozione preparata dal gruppo socialista in cui i due voti (anzi tre, perché c'è anche quello sulla Commissione nel suo insieme) verranno proposti contestualmente. A quel punto resterebbe solo da vedere se la parte più anti-prodiana del Ppe se la sentirebbe di chiedere comunque un voto separato sui due mandati, in modo da segnalare un

disenso per i quattro mesi e dissenso per i cinque anni. Quanto alla questione dei commissari, un testimone con il gusto della precisione come Napolitano ha riferito, al termine della riunione a porte chiuse, che Prodi s'è mostrato molto ben preparato nella difesa dei commissari che erano stati più tartassati nelle audizioni, e cioè, oltre a Busquin, la spagnola Loyola de Palacio e l'olandese Franz Bolkestein. Ha ricordato che sul primo (delle cui dichiarazioni, si

diceva ieri, ha a lungo ascoltato la registrazione) in relazione al presunto coinvolgimento nell'affare degli elicotteri Augusta non c'è mai stato alcun atto della magistratura e che sulla seconda, toccata da una vicenda di sovvenzioni non dovute, pende un voto delle Cortes spagnole che tutto lascia prevedere sarà una «assoluzione». Più delicato, sotto il profilo politico, il caso Bolkestein. L'olandese, che ha fama di euroscettico, è stato poco convincente, soprattutto in materia di fiscalità. Tant'è che era circolata la voce di una richiesta di un gruppo di parlamentari per un passaggio all'italiano Mario Monti del pacchetto di competenze fiscali.

Ma nessuna di queste obiezioni, come ha ammesso anche Nicole Fontaine, è tale da compromettere gli ultimi metri della lunga corsa di Prodi. Il quale, ha sottolineato soddisfatto la presidente, si è anche impegnato sui cinque punti, volti ad assicurare una maggiore collaborazione tra la Commissione e lo stesso Parlamento europeo, che il Ppe gli aveva chiesto «in cambio» del compromesso sul doppio voto.



«Stop alle prescrizioni a processi aperti»

Il procuratore Borrelli: «I patteggiamenti? Sì, ma senza limiti»

DALL'INVIATO
GABRIELE FRANZINI

MODENA Sospensione dei termini della prescrizione e patteggiamento senza limiti, ma con forza di condanna: è la ricetta di Francesco Saverio Borrelli per ridare slancio e agilità alla macchina della giustizia in Italia. «Abbinando queste due innovazioni - sostiene il procuratore generale di Milano - e siccome grazie a Dio non siamo più ai tempi delle amnistie triennali, si potrebbe trovare il modo per sgorgare il canale e dare certezza al diritto, alle pene e quindi alla giustizia».

Ritornato ieri dalle ferie, Borrelli ne ha subito approfittato per intervenire nel dibattito sulla giustizia - e in particolare sul patteggia-

mento allargato - che ha infiammato l'estate. «Si parla di patteggiamento allargato - osserva il procuratore generale di Milano - In realtà il patteggiamento dovrebbe essere senza limiti, visto che, così come è previsto dalla codificazione del 1989, l'istituto non ha avuto il peso che ci si attendeva per chiudere tante cause. Evidentemente troppi imputati hanno interesse a sfruttare gli ostacoli procedurali che si frappongono ad un rapido giudizio, sperando nella prescrizione del reato loro contestato».

Ma per rendere davvero efficace la cura, secondo Borrelli, il patteggiamento senza limiti deve essere accompagnato da altre due misure: «Sarebbe necessario arrivare ad una sospensione

del corso della prescrizione quando il processo è aperto e fino al termine del giudizio. Infine, bisognerebbe dare forza di condanna al patteggiamento, perché chi patteggia ammetta la sua colpa; bisognerebbe quindi cancellare la possibilità di ricorrere in appello a chi patteggia la pena».

La proposta di Borrelli trova sostanzialmente favorevole l'ex Ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, che ieri era alla Festa nazionale dell'Unità a Modena per partecipare insieme al senatore Guido Calvi e al coordinatore della segreteria dei Ds Pietro Folena a un dibattito sul caso Marta Russo. «Sono assolutamente d'accordo su un'impostazione che renda più veloce il procedimento giu-

diziario - dice Flick - Ne ho parlato nei giorni scorsi proprio con l'Unità e confermo quello che dissi allora».

Piuttosto contrariato dalle forme assunte dal dibattito sulla giustizia («dall'inizio dell'estate siamo ossessionati da proposte sugli aspetti più disparati»), l'ex Guardasigilli divide tuttavia la sostanza della cura Borrelli: «L'unico ostacolo è rappresentato dal fatto che la sospensione dei termini della prescrizione non può retroagire. E un problema che ci eravamo già posti a suo tempo e che a mio parere è insuperabile».

Decisamente più scettico, invece, Pietro Folena: «Penso che intervenire sui tempi di prescrizione allungandoli o accorciandoli a seconda

delle convenienze sia sintomo di una grave malattia - commenta il coordinatore della segreteria Ds - La caduta in prescrizione è stato il modo in cui le vecchie classi dirigenti hanno affrontato in Italia il problema della giustizia, ma tutti i cittadini, dal più potente al più debole, hanno diritto a un processo giusto. È vero che ci sono dei ritardi, ma si sta aprendo una stagione nuova. Noi andremo avanti sulla strada segnata dal pacchetto Flick, rispetto al quale con il Governo D'Alema non ci sono state cesure».

Lapidario il commento dell'avvocato Guido Calvi: «È una sorta di boutade, una provocazione e niente più. Se un reato mi si prescrive, che bisogno ho di patteggiare?».

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SALVI, vicesegretario Anm

«Proposta radicale, ma coerente»

ROMA Dottor Salvi: prima il patteggiamento straordinario, poi quello allargato, adesso il patteggiamento senza limiti proposto da Borrelli. E questo mentre c'è chi sostiene che la via maestra da seguire, non solo per i processi di Tangentopoli, debba essere quella di dare più mezzi alla giustizia senza ricorrere alle scorciatoie. Lei comela pensa?

«Ci sono imputati che attendono di essere giudicati e vittime di reati che attendono giustizia da anni: di fronte alle lungaggini dei processi il ricorso al patteggiamento rappresenta una necessità. Bisogna approvare con urgenza riforme di struttura, questo è chiaro. Ma non possiamo continuare ad attendere queste per accertare le responsabilità di centinaia di migliaia di reati gravi e meno gravi. Tra le proposte che sono state avanzate quella di Borrelli è la più radicale e, a mio parere, anche la più coerente. Il Pp di Milano propone che per qualunque tipo di reato le parti si accordino tra loro sulla pena da comminare a chi si dichiara reo confesso».

Scanti di pena anche per chi commette un omicidio, una strage, un delitto di mafia, quindi? «Nei paesi dove il patteggiamento è nato questo avviene ordinariamente, ma in maniera diversa e meno garantita rispetto a quello che avviene in Italia. Io ritengo che non ci sarebbero controindicazioni di tipo costi-

tuzionale ad un patteggiamento senza limiti. Ci sono però forti resistenze e obiezioni a questa ipotesi. Ma io credo che siano collegate non a quello che realmente accade da noi, ma a quello che accade all'estero e in particolare negli Usa».

Cioè? «Da noi il patteggiamento non si trasforma in un mercato tra pm, imputato o difensore dell'imputato...».

Negli Stati Uniti non è così? «No il sistema è meno garantista e meno controllato. Infatti da noi non conta l'accordo tra imputato e pm ma la decisione del giudice che valuta se quell'accordo sia legittimo e giusto».

Però l'interrogativo ritorna: oggi chi compie un reato grave non può patteggiare la pena. Domani si potrà avvalere di sconti di pena insperati. Lei pensa che le soglie di allarme sociale si abbasserebbero? «Il problema di oggi è quello che chi

compie un reato rimane spesso impunito. Rendere certa la pena: è questo l'obiettivo da porsi. Se i processi vanno avanti all'infinito le vittime di un reato continueranno a trovarsi di fronte all'impunità dei responsabili e a niente altro. C'è da dire, comunque, che il cosiddetto patteggiamento senza limiti di cui parla Borrelli verrebbe sottoposto ad una serie di criteri stabiliti dal legislatore ai quali dovrebbero attenersi pm e imputato. Sarà il giudice poi a valutare se l'accordo raggiunto tra le parti corrisponde realmente a ciò che la legge prevede. Il problema è quello di stabilire in maniera chiara quali sono questi criteri».

Ma il patteggiamento senza limiti porterebbe a processi aperti... «Una delle cause principali del fallimento del nuovo processo è il fatto che ai riti abbreviati e al patteggiamento si è fatto ricorso soltanto in piccola parte. Perché? Una delle ra-

gioni è quella che riguarda la prescrizione: Borrelli dice una cosa giusta. Io sono contrario all'ipotesi di allungare i termini. Penso che sia giusto opporre un limite temporale alla possibilità che lo Stato ha di punire chi ha commesso un reato. Credo invece indispensabile ridare funzionalità al sistema: se non si riescono a fare i dibattimenti in tempi brevi inutili le illusioni di poter fare un processo giusto. Un processo che arriva a sentenza definitiva dopo quindici o venti anni è sempre un processo ingiusto».

La proposta del procuratore Borrelli supererebbe questi limiti? «Quella proposta, non nuova, ha il pregio di non prevedere un aumento indeterminato dei termini della prescrizione, ma di collegare la prescrizione all'inerzia dello Stato: se lo Stato non è inerte, ma va avanti senza ritardi o dilazioni, non si vede per quale ragione debba intervenire la prescrizione. Occorre prevedere termini

massimi, ma la sospensione dei termini di prescrizione può costituire uno stimolo importante per evitare le manovre dilatorie che invece oggi sono all'ordine del giorno. Ed io credo che rappresenti una grande ipocrisia parlare di giusto processo se non ci si occupa del grande tema della durata dei processi. Questo non si risolve scrivendo un principio in Costituzione ma definendo misure ordinarie, procedurali e finanziarie. L'Anm ha avanzato alcune proposte, ma non vedo arrivare in porto i vari disegni di legge, mentre noto alcune contraddizioni che mi impensieriscono».

Quali, dottor Salvi? «Il disegno di legge Carotti sul nuovo rito per il giudice unico presenta aspetti di contraddittorietà sui quali sarebbe opportuno intervenire. Un esempio? Si continua a estendere l'ambito della sospensione condizionale della pena prevedendo la sua applicazione in casi più ampi rispetto a quelli previsti

dal Codice attuale. E questo in barba alle discussioni sulla certezza della pena. In materia di contraddittorio orale, poi, stiamo ancora aspettando che si discutano i disegni di legge che riguardano la restrizione dell'area del diritto al silenzio. Cioè la riduzione dei casi in cui il testimone può avvalersi della facoltà di non rispondere. Non si persegue con coerenza la strada che si è scelta con la riforma del giusto processo in Costituzione: sembra che una volta enunciati i principi ci si disinteressa del loro impatto concreto sul sistema».

Quattromila indagati, migliaia di processi, mapochissimi arrivi a conclusione. Tangentopoli rischia l'estinzione per prescrizione? «L'emergenza oggi non riguarda solo Tangentopoli ma è complessiva. E la responsabilità di un sistema che rischia l'implosione non può ricadere sulle spalle dei magistrati. Un'osservazione che mi ha molto colpito l'ho letta proprio sull'Unità. Ho letto in un editoriale che tra le colpe di pm vi sarebbe quella di essersi preoccupati di fare le indagini ma non di fare i processi, quasi che fossero i pm a scegliere di fissare i dibattimenti a distanza di anni. A Roma, ad un esempio, l'udienza preliminare viene fissata a distanza di mesi dal momento della richiesta di rinvio a giudizio e il dibattimento fissato a distanza di anni dalla decisione del giudice. Questa è una situazione generalizzata e intollerabile che non dipende dai pm o dai giudici ma da un sistema che va profondamente riformato».

La responsabilità di un sistema che rischia l'implosione non può ricadere su giudici e pm

